



NEWSLETTER NUOVI LAVORI

-APPROFONDIMENTI-

ISSN 2037 - 5247

LA PENSIONE DEI GIOVANI

I candidati alla pensione leggera

di Raffaele Morese

abstract: La condizione dei giovani lavoratori va vista nel suo complesso e quindi anche nelle sue prospettive pensionistiche, che sono tanto più incerte e povere quanto più intermittente è la carriera lavorativa; occorrono proposte sistemiche che, agendo su più fronti, consentano che il sistema pensionistico obbligatorio resti saldo. [Continua >>](#)

Una pensione a tre stadi

di Maurizio Benetti (*)

abstract: Ridiscutere l'impianto del sistema pensionistico è una necessità del momento per evitare che in futuro ci sia la rivolta dei tanti lavoratori che hanno versato molto e ricevono poco; la strada è quella di una pensione di base solidaristica, una contributiva obbligatoria e una complementare volontaria. [Continua >>](#)

Pensioni decenti soltanto con redditi decenti

di Margherita Borella ed Elsa Fornero (*)

abstract: Un commento critico alla proposta di istituire una pensione di base a carico della fiscalità generale, come tutela rispetto ad un mercato del lavoro duale; è questo che va reso meno discriminatorio e capace di assicurare redditi adeguati e stabili. [Continua >>](#)

Una revisione sistemica

di Tiziano Treu (*)

abstract: Il tempo degli aggiustamenti parziali del sistema pensionistico è scaduto; occorre una nuova visione della struttura delle pensioni che tenga conto che le nuove generazioni rischiano trattamenti decisamente inferiori a quelli in essere; una proposta che può cambiare la tendenza. [Continua >>](#)

Il dualismo previdenziale intergenerazionale e altre storture

di Giuliano Cazzola (*)

abstract: Nell'orizzonte della fine della legislatura occorrerebbe qualche altra misura di riordino; sull'età di vecchiaia delle lavoratrici private, dipendenti ed autonome, definire un trattamento unificato per genere e tipologia. La proposta di Maurizio Benetti è condivisibile e ha la medesima impostazione di un progetto bipartisan Cazzola - Treu.

[Continua >>](#)

Verso una pensione contributiva di garanzia

di Vera Lamonica (*)

abstract: Il sistema pensionistico deve prendere atto che la condizione lavorativa delle singole persone è molto diversificata e quindi deve assicurare una soglia di tutela minima a tutti, che va posta a carico della fiscalità generale. [Continua >>](#)

Primo, pagare tutti la stessa aliquota

di Maurizio Petriccioli (*)

abstract: Le proposte della Cisl per una pensione adeguata e sostenibile approdano ad una revisione della struttura del sistema previdenziale, che implica tappe di avvicinamento, prima fra tutte la omogeneità delle aliquote contributive di tutti gli iscritti agli istituti previdenziali. [Continua >>](#)

Precari poveri oggi e pensionati agiati domani?

di Beniamino Lapadula (*)

abstract: Allargandosi il popolo del precariato, si enfatizza l'inadeguatezza del sistema previdenziale, ma questa è una conseguenza del primo per cui, senza sottovalutare l'esigenza di una revisione solidaristica delle pensioni, la priorità resta la lotta alla cattiva flessibilità. [Continua >>](#)

Newsletter n.70 del 21/06/2011 dell'ASSOCIAZIONE NUOVI LAVORI **DIRETTORE:** Antonio TURSILLI **DIRETTORE RESPONSABILE:** Ferruccio PELOS **COMITATO DI REDAZIONE:** Stefano BARBARINI, Lea BATTISTONI, Giuseppeantonio CELA, Maria Cristina CIMAGLIA, Manuel CIOCCI, Mario CONCLAVE, Fabio CORBISIERO, Luigi DELLE CAVE, Fabio FONZO, Emiliano GALATI, Leonardo GRANNONIO, Vittorio MARTONE, Pier Luigi MELE, Daniela MIGLIARI, Raffaele MORESE, Gabriele OLINI, Ferruccio PELOS, Antonio PETRONE, Antonio SGROI, Manuela SHAHIN, Franco SILVESTRI, Antonio TURSILLI, Paola VULTERINI **EDITORE:** Associazione Nuovi Lavori - PERIODICO QUINDICINALE n.70, anno 4 del 21.06.2011, registrazione del Tribunale di Roma n.225 del 30.05.2008

Copyright, 2011 - NEWSLETTER NUOVI LAVORI. Tutti i diritti riservati.



NEWSLETTER NUOVI LAVORI

-APPROFONDIMENTI-

ISSN 2037 - 5247

Newsletter n.70 del 21/06/2011

LA PENSIONE DEI GIOVANI

I candidati alla pensione leggera

di Raffaele Morese

Più di un decennio di flessibilità nel mercato del lavoro italiano, gestito spudoratamente in modo regressivo, non è frutto soltanto di scelte opportunistiche e sgangherate del sistema delle imprese e dell'amministrazione pubblica. Ci sono anche queste ad inquinare un corretto utilizzo delle flessibilità. Ma senza una mentalità prevalente nella società – spregiudicatamente protesa all'individualismo e alla competizione esasperata – non avrebbero mai prodotto una così vasta platea di lavoratori a tempo.

Il Ministro Brunetta la considera “la parte peggiore della società” proprio perché, evidentemente, considera chi ha quella mentalità, la parte migliore della società. Le diffuse reazioni che ha dovuto incassare, non sappiamo se hanno indotto il Ministro a più miti valutazioni. Di certo, sono tanti i segni che si stanno accumulando per considerare quella mentalità assolutamente inadeguata a far fronte alla crisi in atto. Né un risultato referendario, né alternanze significative nei governi di importanti città, né convergenze inedite fino a qualche tempo fa sull'esigenza di concrete politiche di redistribuzione del reddito possono certificare che il solidarismo e la collaborazione tra le persone stanno ricevendo una rivalutazione, ma un'inversione di tendenza c'è e si può vedere.

La solidarietà non ha mai negato la responsabilità individuale. Semmai, è l'individualismo che ha alimentato l'ambizione di fare a meno della solidarietà. E se oggi si sente la necessità di rivalutarla, non è per sottrarre peso e ruolo alla soggettività ma per rafforzarla, dandole valori di riferimento meno ambigui ed effimeri. Da tutto ciò, deriva l'interessamento ad un tema che a prima vista può sembrare fuori tempo e fuori luogo: quello dell'adeguatezza del sistema pensionistico di fronte ai cambiamenti del lavoro. La pensione, infatti, è uno dei più caratteristici paradigmi dell'equilibrio tra individualità e solidarietà; un equilibrio sempre in bilico ma, negli ultimi tempi, assolutamente destabilizzato per le giovani generazioni.

Infatti, l'attuale normativa pensionistica - per quanto piegata all'esigenza della stabilità finanziaria del sistema – va ancora bene per chi ha o avrà, per tutta la vita lavorativa, un lavoro stabilizzato e durevole. Per tutti gli altri, fa acqua; anzi, può produrre una vera e propria disaffezione verso il sistema previdenziale obbligatorio, perché tra il dare (contributi) e l'avere (pensione futura), a conti fatti, non c'è convenienza. La prospettiva di una pensione leggera, leggera è quasi una certezza. Anche per questa via, si favorisce il lavoro nero. Per i colbertisti, questo non è un problema. Chi è precario o lavora in nero, è persona che ha scelto così e quindi si accolla tutte le conseguenze. Per i solidaristi, invece, si apre una questione di civiltà, prima ancora che di equità.

Per affrontare l'una e l'altra questione in modo adeguato, non bastano gli

aggiustamenti. Bisogna avere una visione complessiva. Ha scritto recentemente De Rita, commentando l'attuale fase politica: " Nella triade < venti di opinione - approccio sistemico - responsabilità politica> proprio il termine di mezzo, quello più importante e decisivo, sembra essere sacrificato, con un pericoloso tradimento dei problemi da risolvere.... Occorre riprenderci cultura e approccio di sistema. E non è nostalgia della classe dirigente con cui ho cominciato a lavorare ma la convinzione che lo sviluppo vive di cicli alternanti, per cui dopo la libertà molecolare può tornare la serietà sistemica" (La trappola della semplicità, Corriere della sera 20 giugno 2011). Anche per le pensioni vale questo monito.

Proprio per tale motivo, abbiamo aperto un dibattito a partire dalla proposta contenuta nell'articolo di Benetti, che, ovviamente, è condiviso. Le reazioni, come si noterà facilmente leggendo gli articoli che seguono, non sono omogenee, ma questo non è nocivo. Meglio un confronto dialettico che il silenzio. Le nuove generazioni non vanno lasciate nell'incertezza su un punto fondamentale come le pensioni; devono essere abituate a pensarsi ora, per non avere sorprese amare domani. Devono sapere che non si aggiustano correttamente le pensioni senza ricomporre il mercato del lavoro, ripristinando "buone" flessibilità e favorendo salari più pesanti. Le cose vanno affrontate assieme; non c'è un prima e un dopo, ma piuttosto una coincidenza d'impostazioni che renda, appunto, sistemica la trattazione della problematica che ruota intorno alla realtà dei lavori che è sotto i nostri occhi.

La congiuntura attuale, si dirà, non è delle più favorevoli per discorsi strategici; certo, governo indebolito, parti sociali non coese, corpi intermedi della società poco incisivi, bilancio dello Stato in profondo rosso, situazione mondiale molto incerta concorrono a proporre l'eterno rinvio. Invece, questo è il momento delle opportunità da cogliere, della visione lunga. Deve essere chiaro che non si è vincenti se si promette tanto per l'immediato; si potrà essere vincenti soltanto se si prospetta una via d'uscita dalle strette del momento e questo lo può fare unicamente chi si propone di disegnare un futuro raggiungibile in chiave solidaristica. E allora, come si dice, il resto verrà.

Newsletter n.70 del 21/06/2011 dell'ASSOCIAZIONE NUOVI LAVORI **DIRETTORE:** Antonio TURSILLI **DIRETTORE RESPONSABILE:** Ferruccio PELOS **COMITATO DI REDAZIONE:** Stefano BARBARINI, Lea BATTISTONI, Giuseppantonio CELA, Maria Cristina CIMAGLIA, Manuel CIOCCI, Mario CONCLAVE, Fabio CORBISIERO, Luigi DELLE CAVE, Fabio FONZO, Emiliano GALATI, Leonardo GRANNONIO, Vittorio MARTONE, Pier Luigi MELE, Daniela MIGLIARI, Raffaele MORESE, Gabriele OLINI, Ferruccio PELOS, Antonio PETRONE, Antonio SGROI, Manuela SHAHIN, Franco SILVESTRI, Antonio TURSILLI, Paola VULTERINI **EDITORE:** Associazione Nuovi Lavori - PERIODICO QUINDICINALE n.70, anno 4 del 21.06.2011, registrazione del Tribunale di Roma n.225 del 30.05.2008

Copyright, 2011 - NEWSLETTER NUOVI LAVORI. Tutti i diritti riservati.



NEWSLETTER NUOVI LAVORI

-APPROFONDIMENTI-

ISSN 2037 - 5247

Newsletter n.70 del 21/06/2011

LA PENSIONE DEI GIOVANI**Una pensione a tre stadi***di Maurizio Benetti (*)*

Molto scalpore ha suscitato sui giornali la pubblicazione dei dati sulle pensioni erogate dall'Inps.

Molti commentatori, anche autorevoli sindacalisti, hanno sottolineato il grande numero di pensioni sotto i 500 euro mensili e hanno invocato la necessità di una nuova riforma che, nella proposta della Camusso, garantisca a tutti almeno il 60% dell'ultima retribuzione.

La "scoperta" dell'elevato numero di pensioni basse avviene ogni anno alla pubblicazione dei dati Inps, ma non vi è mai una riflessione sul perché esista un così elevato numero di queste pensioni.

Per cominciare, come sottolinea anche l'Inps, bisognerebbe smettere di parlare di pensioni, ma parlare invece di pensionati. A fronte di più di 16 milioni di pensioni vi sono, infatti, circa 14 milioni di pensionati. Una buona fetta di pensioni sotto i 500 euro mensili è goduta da pensionati che hanno almeno un'altra pensione. I pensionati con un reddito di pensione sotto i 500 euro mensili sono quindi sensibilmente inferiori.

Una seconda riflessione è che una parte di queste pensioni è frutto di decisioni autonome assunte dai beneficiari. Il livello della pensione nel sistema retributivo dipende in primo luogo dal livello della retribuzione/reddito denunciato all'Inps, livello sul quale sono calcolati i contributi da versare. Vi sono settori come le gestioni dei lavoratori autonomi in cui moltissime sono le pensioni basse, in cui il reddito denunciato dipende dal lavoratore. Se per pagare durante la vita lavorativa meno contributi si è denunciato un reddito basso non ci si può poi lamentare di percepire una pensione bassa.

Una terza riflessione riguarda un altro motivo che porta al sorgere di pensioni basse, gli anni di contribuzione. Il calcolo della pensione nel sistema retributivo è fatto sugli ultimi anni di retribuzione/reddito, ma questo dato è poi moltiplicato per la percentuale derivante dagli anni di contribuzione. Se si sono versati contributi per venti anni, la pensione goduta è pari al 40% della media retributiva degli ultimi anni. Chi per svariati motivi ha versato contributi per un numero limitato di anni ha necessariamente una pensione bassa. Pensiamo ad esempio alle donne che per motivi familiari escono dal mercato del lavoro o ai lavoratori costretti per lunghe fasi della propria vita lavorativa al lavoro in nero.

Scopriamo così che il lavoro "precario" non trova tutela pensionistica non solo nel sistema contributivo, ma non l'ha trovata nemmeno in quello retributivo. Il calcolo della pensione sugli ultimi anni può annullare gli effetti di periodi precedenti di bassa retribuzione, ma non annulla gli effetti negativi di un periodo limitato di versamenti contributivi.

Va poi ricordato che il calcolo della pensione sugli ultimi anni per le nuove generazioni

è stato eliminato non nel 1995 con la riforma Dini, ma dalla riforma Amato del 1993 che, pur mantenendo il sistema retributivo, ha esteso all'intera vita lavorativa il calcolo della retribuzione pensionabile.

In un sistema pensionistico, sia esso a base retributiva o contributiva, in cui la pensione è calcolata sulla base dell'intera vita lavorativa (media delle retribuzioni o montante contributivo), il livello della pensione dipende dalla media dei redditi/contributi dell'intera vita lavorativa e dal numero di anni di versamenti. Se l'uno e/o l'altro sono ridotti il livello della pensione sarà bassa in entrambi i sistemi.

Il sistema contributivo introdotto nel 1995 ha portato l'ulteriore innovazione di legare il livello della pensione all'età di pensionamento. Questo legame è stato poi accentuato e appesantito con la revisione triennale dei coefficienti. Il legame tra ammontare della pensione ed età anagrafica era stato comunque accettato dai sindacati che avevano proposto nel 1995 un sistema di penalizzazioni in base all'età di pensionamento corrispondente al sistema dei coefficienti di trasformazione poi introdotto con il contributivo. Quello che non è accettabile nell'attuale sistema contributivo è l'eliminazione dell'originaria flessibilità in uscita e il "furto" realizzato nel 2010 di posticipare di un anno il pensionamento (18 mesi per autonomi e precari) senza applicare il corrispondente coefficiente di trasformazione. In questo modo è venuto meno il principio di avere un'equivalenza attuariale tra contributi versati e importo di pensione.

Quello che i dati sulle pensioni attuali e tutte le proiezioni sui possibili ammontari di pensioni future mettono in evidenza è che un sistema pensionistico, a base retributiva o contributiva che sia, produce una pensione legata alla retribuzione percepita durante l'intera vita lavorativa e agli anni di contribuzione. Se questi due fattori sono regolari e continui il sistema garantisce, con un'età di pensionamento elevata, un livello sufficiente di pensione.

Questo del resto era stato l'obiettivo della riforma del 1995. Assicurare a un lavoratore che si pensionava a 62 anni di età con 37 anni di contribuzione un livello di pensione simile a quello assicurato dal sistema retributivo introdotto dalla riforma Amato. In questo caso l'ammontare della pensione lorda sarebbe stata di poco superiore al 60% dell'ultima retribuzione lorda e la pensione netta pari a poco più del 70% dell'ultima retribuzione netta. A questa pensione il sistema consentiva poi di affiancare una pensione integrativa capace di assicurare un ulteriore livello di reddito pensionistico.

La pensione integrativa ha gli stessi meccanismi di quella contributiva con un importo di pensione legato all'ammontare dei versamenti effettuati, agli anni di contribuzione e all'età di pensionamento. La differenza sta nel meccanismo di rivalutazione dei contributi: il mercato finanziario per i fondi pensione, il Pil nominale per la pensione pubblica.

E' in questa eguaglianza di meccanismo uno dei limiti del sistema. Il lavoratore dipendente regolare, con stabile e lunga carriera lavorativa, è sufficientemente coperto. Lo stesso si può dire per un lavoratore autonomo con lavoro e reddito regolare, che può porre rimedio alla bassa contribuzione pubblica con una più elevata contribuzione integrativa.

Chi è fuori da un'adeguata tutela sono i lavoratori, dipendenti e autonomi, con basse retribuzioni/reddito e carriere contributive irregolari. Questi lavoratori non sono protetti dalla pensione pubblica e non sono tutelati nemmeno dalla previdenza complementare. Per avere una pensione integrativa occorre, infatti, versare contributi e questo si può fare solo se si ha un reddito sufficiente. La contribuzione maggiore dei lavoratori dipendenti deriva dal Tfr, risorsa che buona parte dei precari non ha. Lo stesso meccanismo fiscale d'incentivazione della previdenza integrativa, sia per i contributi sia per le prestazioni, premia in funzione crescente del reddito e non fornisce aiuto concreto ai bassi redditi.

Abbiamo, quindi, un sistema pensionistico che lascia previdenzialmente scoperta una parte numerosa dei lavoratori.

Dipendenti non regolari, co.co.pro., autonomi marginali, partite Iva, parte dei liberi professionisti avranno nel futuro pensioni non adeguate con un problema di povertà molto diffuso.

Abbiamo un sistema costruito sulle carriere regolari e continue mentre il mercato del lavoro è caratterizzato da un numero sempre maggiore di carriere irregolari e/o a basso reddito. L'aumento di contribuzione per i lavoratori iscritti alla gestione parasubordinati ha migliorato la situazione, ma è insufficiente, non risolve il problema dei vuoti contributivi, e, comunque, non riguarda tutto il lavoro autonomo precario, a partire da molte partite Iva. Sono lavoratori che avranno una copertura di pensione pubblica molto inferiore al 50% dell'ultima retribuzione e che non avranno una copertura integrativa.

E' questa una prospettiva largamente condivisa e non semplice da affrontare e risolvere e che dipende dall'evoluzione del mercato del lavoro più che dal sistema pensionistico. Quest'ultimo, infatti, rispecchia il primo e da risultati in termini di livelli pensionistici derivanti dal primo.

Secondo una recente ricerca Cer-Cnel chi permane nella condizione di lavoratore temporaneo per un lungo periodo subisce una notevole penalizzazione salariale e quindi pensionistica rispetto a chi entra come lavoratore a tempo indeterminato sin dall'inizio. La pensione relativa per un periodo di nove o anni di permanenza in condizione di precarietà è pari al 68% di quella di un lavoratore dipendente regolare. Chi, poi, compie l'intera carriera lavorativa con contratti a tempo determinato potrebbe registrare una pensione relativa pari al 56% rispetto a quella di un lavoratore regolare. Se traduciamo questo valore in termini di tasso di sostituzione netto otteniamo un valore pari al 36% dell'ultima retribuzione.

Ad analoghi risultati arriva Boeri che sottolinea il peso fortemente negativo in termini pensionistici degli anni di precariato.

Siamo quindi alla presenza di un'annunciata emergenza sociale prodotta da un sistema pensionistico che se ha raggiunto una sostenibilità finanziaria non garantisce di contro in futuro una pari sostenibilità sociale. Si può certo rinviare la soluzione del problema al momento in cui esso esploderà. I governi futuri avranno la possibilità, debito pubblico permettendo, di cambiare il sistema di calcolo delle pensioni come si è fatto negli anni sessanta passando nuovamente da un calcolo basato sull'intera vita retributiva a uno basato sugli ultimi anni di retribuzione. Sarebbe, tuttavia, più serio porsi il problema fin da oggi intervenendo sia sul mercato del lavoro e la contribuzione, sia sul sistema pensionistico.

Va ridotto il dualismo esistente nel mercato del lavoro cominciando da un processo di unificazione dei contributi previdenziali che riduca i vantaggi per i datori di lavoro derivanti dal minor carico contributivo di alcune forme contrattuali. Va poi riformato il sistema pensionistico partendo dalla considerazione che oltre ad essere sostenibile finanziariamente debba anche essere efficace nella sua copertura.

Per fare questo si deve adeguare all'evoluzione del mercato del lavoro. Assumere come base su cui costruire il sistema l'ipotesi di carriere regolari e continue va abbandonata nel momento in cui il mercato del lavoro va verso un'altra strada.

Diverse sono le ipotesi che si possono fare per correggere gli effetti della precarietà. Ne proponiamo una già ipotizzata nella fase iniziale dell'ultimo governo Prodi e poi abbandonata anche per l'opposizione sindacale, quella di una pensione di base.

La caratteristica di quella proposta era di affrontare diversi problemi: la copertura pensionistica nel caso di carriere irregolari; la parificazione di contribuzione nel

mondo del lavoro; la riduzione del costo del lavoro dipendente regolare.

La proposta prevede l'introduzione di una pensione di base finanziata fiscalmente. Questa pensione non sarebbe una pensione di "cittadinanza"^[1], ma una pensione da lavoro legata a un periodo minimo, da stabilire, lavorativo e contributivo e non dipendente dal reddito. A questa pensione uguale per tutti i lavoratori si aggiungerebbe poi la pensione derivante dal sistema contributivo con un'aliquota di contribuzione e di computo uguale per tutti intorno ad un livello del 26/28%.

Quest'unica aliquota contributiva unificherebbe il mercato del lavoro e ridurrebbe nel settore dipendente il cuneo fiscale.

Il livello della pensione di base può essere calcolato in funzione dell'obiettivo da raggiungere. Si può ipotizzare, ad esempio, che sia quello di assicurare a un lavoratore dipendente regolare con retribuzione media una copertura pensionistica inalterata, frutto della pensione di base e di quella contributiva con la nuova aliquota, rispetto a quella ottenibile con una contribuzione del 33%. I lavoratori con retribuzione/reddito maggiore del lavoratore medio avrebbero una pensione minore rispetto a oggi, mentre i lavoratori con reddito inferiore a quello medio avrebbero una pensione superiore a quella attuale. Si avrebbe, quindi, una redistribuzione a vantaggio delle pensioni più basse.

I lavoratori con carriere irregolari e discontinue avrebbero un'integrazione alla loro pensione contributiva assicurata dalla pensione di base.

L'applicazione della nuova aliquota contributiva e della pensione di base dovrebbe riguardare tutti i lavoratori che stanno nel sistema misto o contributivo. Potrebbe quindi partire con il cessare, ormai prossimo, del sistema retributivo.

Questa estensione a tutti garantirebbe un'unificazione del mercato del lavoro a livello contributivo, ma determina subito un costo data la diminuzione immediata di entrate contributive per l'Inps (nell'Inpdap sarebbe stata una partita di giro).

L'incremento di contribuzione degli autonomi non sarebbe, infatti, sufficiente, a coprire le minori entrate dovute alla diminuzione di contribuzione dei lavoratori dipendenti ^[2].

Con un calcolo di massima una parificazione dell'aliquota al 28% dovrebbe richiedere risorse, al netto degli effetti fiscali, per almeno 5/7 miliardi di euro, mentre una parificazione contributiva al 26% richiederebbe risorse per 11/13 miliardi di euro. Trovarli oggi non è indubbiamente semplice, ma bisognerebbe considerare gli effetti che una riforma del genere potrebbe avere per la crescita economica e per nuove entrate contributive e fiscali.

La diminuzione del cuneo fiscale e del costo del lavoro con il passaggio della contribuzione pensionistica dal 33% al 26/28% avrebbe effetti positivi sulla competitività del nostro sistema produttivo e incrementare il tasso di crescita del sistema. La certezza di avere una pensione sufficiente anche per chi ha una carriera irregolare limiterebbe la tentazione di evasione contributiva rispetto a un sistema non in grado di produrre una sufficiente copertura pensionistica.

Vi è, inoltre, molta evasione contributiva ancora da recuperare, le cui risorse potrebbero essere utilizzate per finanziare almeno in parte i costi derivanti dall'unificazione contributiva.

In prospettiva la proposta di una pensione di base, sia nella nostra formulazione sia in quella Treu-Cazzola, porterebbe a un incremento della spesa pensionistica. Questo incremento va, tuttavia, considerato nell'ambito di una spesa pensionistica decrescente per effetto del progressivo passaggio al contributivo pieno e sarebbe in parte sostitutivo della spesa che lo stato dovrebbe comunque affrontare per i livelli più bassi di pensione. Nel sistema contributivo, infatti, se non è prevista l'integrazione al minimo, è prevista invece la possibilità per il pensionato, in assenza di altri redditi, di usufruire di parte dell'assegno sociale^[3]. In concreto tutte le pensioni contributive

d'importo pari o inferiore all'assegno sociale avranno parte di questo assegno poiché il loro importo costituisce reddito ai fini dell'assegno solo per 2/3.

Ai fini dell'incremento di spesa andrebbe, quindi, valutato non tutto l'ammontare della pensione di base, ma la differenza tra questa e l'ammontare di spesa per l'assegno sociale prevedibile con il sistema attuale.

(*) già Presidente Inpdap, esperto in previdenza

[1] Una pensione di cittadinanza già esiste ed è la pensione e l'assegno sociale legati all'età e al reddito.

[2] Una idea analoga è stata proposta in parlamento con due distinti ma simili disegni di legge da Tiziano Treu e Giuliano Cazzola. La differenza di fondo tra la nostra proposta e quella di Treu/Cazzola sta nell'universo di lavoratori a cui applicarla. I due parlamentari la propongono per i nuovi assunti a partire dall'anno di introduzione del nuovo sistema, la nostra proposta prevede un'applicazione generalizzata a tutti coloro che stanno nel sistema misto o contributivo. Con la proposta Treu/Cazzola avremmo, quindi, per i lavoratori di prima occupazione un mercato del lavoro unificato contributivamente al livello del 26/28%, senza differenze tra tipologie di lavoro e di contratto, ma vi sarebbe una differenziazione tra questi lavoratori, compresi i dipendenti regolari, e quelli già al lavoro prima della data indicata. Si unificherebbe il mondo del lavoro futuro, ma ci sarebbe un lungo periodo intermedio in cui rimarrebbero forti differenze contributive tra lavoratori. E' difficile non pensare che per un'impresa sarebbe forte la tentazione di sostituire dipendenti con aliquota contributiva al 33% con dipendenti con aliquota contributiva al 26/28%, a meno di non riservare a esclusivo vantaggio del lavoratore la diminuzione del contributo pensionistico, lasciando inalterato per i datori di lavoro il carico contributivo.

Il vantaggio della proposta Treu/Cazzola è che essa non presenta nell'immediato un problema di risorse per la riduzione dell'aliquota contributiva dei dipendenti regolari, ma lo spalma progressivamente nel tempo a mano a mano che aumenta il peso dei nuovi arrivati nel mercato del lavoro. L'ipotesi di estendere a tutti l'unificazione contributiva determina da subito un costo data la diminuzione immediata di entrate contributive per l'Inps (nell'Inpdap sarebbe stata una partita di giro).

[3] Agli effetti del conferimento dell'assegno sociale non concorre a formare reddito la pensione liquidata secondo il sistema contributivo ai sensi dell'articolo 1, comma 6, a carico di gestioni ed enti previdenziali pubblici e privati che gestiscono forme pensionistiche obbligatorie in misura corrispondente ad un terzo della pensione medesima e comunque non oltre un terzo dell'assegno sociale (art. 3, comma 6, legge 335).

Newsletter n.70 del 21/06/2011 dell'ASSOCIAZIONE NUOVI LAVORI **DIRETTORE:** Antonio TURSILLI **DIRETTORE RESPONSABILE:** Ferruccio PELOS **COMITATO DI REDAZIONE:** Stefano BARBARINI, Lea BATTISTONI, Giuseppantonio CELA, Maria Cristina CIMAGLIA, Manuel CIOCCI, Mario CONCLAVE, Fabio CORBISIERO, Luigi DELLE CAVE, Fabio FONZO, Emiliano GALATI, Leonardo GRANNONIO, Vittorio MARTONE, Pier Luigi MELE, Daniela MIGLIARI, Raffaele MORESE, Gabriele OLINI, Ferruccio PELOS, Antonio PETRONE, Antonio SGROI, Manuela SHAHIN, Franco SILVESTRI, Antonio TURSILLI, Paola VULTERINI **EDITORE:** Associazione Nuovi Lavori - PERIODICO QUINDICINALE n.70, anno 4 del 21.06.2011, registrazione del Tribunale di Roma n.225 del 30.05.2008

Copyright, 2011 - NEWSLETTER NUOVI LAVORI. Tutti i diritti riservati.



NEWSLETTER NUOVI LAVORI

-APPROFONDIMENTI-

ISSN 2037 - 5247

Newsletter n.70 del 21/06/2011

LA PENSIONE DEI GIOVANI

Pensioni decenti soltanto con redditi decenti

di Margherita Borella ed Elsa Fornero ()*

C'è molta preoccupazione per la copertura previdenziale di quelle generazioni che, essendosi affacciate sul mercato del lavoro a partire dalla metà degli anni '90, stentano in un mercato del lavoro che offre poche opportunità ai giovani e paventano un sistema previdenziale di tipo contributivo che, quando sarà pienamente in vigore (ossia a partire dai pensionamenti intorno al 2030) legherà la prestazione pensionistica ai contributi versati. Anche stime del CeRP ("Le pensioni dei lavoratori parasubordinati: prospettive dopo un decennio di gestione separata" di M. Borella e G. Segre, pubblicato su *Politica Economica* XXV(1), 2009) sui redditi e sulla copertura previdenziale dei lavoratori parasubordinati mettono in evidenza come questa categoria di lavoratori sia particolarmente debole dal punto di vista previdenziale.

Il problema però non è tanto il sistema pensionistico o la ridotta aliquota contributiva, quanto il reddito medio annuale percepito da questi lavoratori. Esso è basso perché in media essi sono impiegati solo sei mesi l'anno! E' soprattutto la discontinuità prolungata di queste nuove forme di lavoro a trasformare la flessibilità in precarietà e a rendere il reddito insufficiente. La copertura previdenziale sarebbe adeguata se alla maggiore flessibilità nel mercato del lavoro facesse da contraltare una retribuzione corrispondente alla reale produttività e tale da compensare la minore tutela offerta.

Ai casi limite, in cui i lavoratori sono parasubordinati per tutta la vita lavorativa, è utile contrapporre (augurandoci che sia quella di maggior realismo) l'ipotesi che tale modalità contrattuale sia utilizzata come canale d'accesso al mercato del lavoro. Sempre il CeRP calcola che il lavoratore che inizia la carriera come parasubordinato, e dopo cinque anni diviene dipendente, matura una pensione inferiore dell'8 per cento circa di chi inizia come dipendente. Se gli anni iniziali come parasubordinato sono dieci, la riduzione è di circa il 16 per cento.

Tutte queste proiezioni vengono effettuate ipotizzando che l'età di pensionamento sia pari a 65 anni, cioè l'età prevista in questo momento dal nostro sistema per il collocamento a riposo per "vecchiaia". Assurdamente, questa età è concepita come età massima e, a legislazione invariata, nemmeno con il sistema contributivo sarà possibile posticipare l'età di pensionamento oltre i 65 anni e beneficiare, eventualmente, dei più alti coefficienti di trasformazione corrispondenti a quelle età. Infatti, nella prospettiva di prolungamento dell'attività lavorativa necessaria per sostenere tassi di sostituzione più elevati, il limite dei 65 anni per la variazione dei coefficienti di trasformazione è assolutamente inadeguato e, anziché definire valori assoluti in un contesto demografico in continua evoluzione, sarebbe stato preferibile che il legislatore ancorasse gli estremi della banda di età valida per il calcolo dei coefficienti alle variazioni della longevità. Così come oggi strutturata la banda "collassa" in una sola età e diviene perciò inutile, di fatto annullando il meccanismo di incentivazione al prolungamento dell'attività lavorativa connesso al metodo contributivo.

Anziché perfezionare tale metodo e, soprattutto, anziché insistere affinché la

soluzione delle basse pensioni del futuro venga trovata anzitutto ovviando alle gravi carenze del mercato del lavoro, la proposta di Benetti configura una nuova riforma delle pensioni volta a istituire una sorta di “pilastro zero”. Benetti mette correttamente in luce come il sistema retributivo italiano non prevedesse particolari tutele per i lavoratori “precari” – cioè per lavoratori con storie contributive molto frammentate e tipicamente con basse retribuzioni – con l’eccezione dell’integrazione al minimo. Benetti cita anche – correttamente, ma senza ulteriore approfondimento – la perdita di flessibilità nell’età di pensionamento causata dalla sovrapposizione di norme non sempre coerenti con la riforma del 1995.

Preoccupato per la copertura previdenziale dei parasubordinati Benetti ri-propone la “pensione di base” finanziata tramite la fiscalità generale ed erogata sulla base di requisiti minimi di anzianità (il che la rende meno che universalistica). A questa pensione si aggiungerebbe quella contributiva, finanziata con aliquota uguale più uniformi di quelle attuali, intorno al 26-28% per tutti i lavoratori.

Ci sono molte ragioni per ritenere questa proposta intempestiva, oltre che non coerente con l’impianto generale che le riforme degli ultimi 20 anni (circa) hanno dato al nostro sistema previdenziale. Anzitutto, il metodo contributivo non è ancora in vigore. Introdurre una pensione sganciata dai contributi, prima che esso divenga operativo rischia di minarne alla base la credibilità. I lavoratori sono ancora poco consci del funzionamento del metodo e questa innovazione creerebbe confusione, e alimenterebbe illusioni sul fatto che basti un provvedimento legislativo per aumentare le pensioni (il che è certamente vero, ma soltanto per il breve periodo, e certamente non lo sarebbe nelle attuali condizioni di finanza pubblica). Inoltre, prospettare come soluzione una pensione di base finanziata con la fiscalità generale, ma rivolta solo a lavoratori con una certa anzianità, va contro i principi di uniformità di trattamento che sono alla base della riforma del 1995.

Nell’ipotesi Benetti, che propone di calcolare l’ammontare della pensione di base assicurando al lavoratore dipendente regolare la stessa pensione che otterrebbe con un’aliquota contributiva del 33% abbassando invece l’aliquota al 28%, si tratterebbe quindi di una pensione pari al 15% della pensione di un dipendente medio. Questa pensione “di base” [ipotizzando una pensione media di 12000 euro annui sarebbe pari a sarebbe pari a 1800 euro annui] sarebbe finanziata da tutti (pensionati compresi) ed erogata a tutti coloro che hanno una certa anzianità, indipendentemente dal reddito.

Da ultimo, e anche al di là delle obiezioni prima avanzate “interne” al sistema previdenziale, la proposta è oggi sostanzialmente impraticabile per ragioni di finanza pubblica: con il debito pubblico con il quale il nostro Paese si trova a fare i conti, il problema non è quello di trovare nuovi modi per aumentare la spesa pubblica, ma al contrario è di trovare strade praticabili e credibili per ridurla.

Il problema dell’adeguatezza delle pensioni esiste ed è molto delicato. Sembra tuttavia non corretto risolvere i problemi del mercato del lavoro attraverso il sistema pensionistico. E’ soprattutto incentivando il lavoro che si possono finanziare buone pensioni! Ed è lì che gli sforzi di tutti dovrebbero concentra

(*) Università di Torino e CeRP

Newsletter n.70 del 21/06/2011 dell’ASSOCIAZIONE NUOVI LAVORI **DIRETTORE:** Antonio TURSILLI **DIRETTORE RESPONSABILE:** Ferruccio PELOS **COMITATO DI REDAZIONE:** Stefano BARBARINI, Lea BATTISTONI, Giuseppantonio CELA, Maria Cristina CIMAGLIA, Manuel CIOCCI, Mario CONCLAVE, Fabio CORBISIERO, Luigi DELLE CAVE, Fabio FONZO, Emiliano GALATI, Leonardo GRANNONIO, Vittorio MARTONE, Pier Luigi MELE, Daniela MIGLIARI, Raffaele MORESE, Gabriele OLINI, Ferruccio PELOS, Antonio PETRONE, Antonio SGROI, Manuela SHAHIN, Franco SILVESTRI, Antonio TURSILLI, Paola VULTERINI **EDITORE:** Associazione Nuovi Lavori - PERIODICO QUINDICINALE n.70, anno 4 del 21.06.2011, registrazione del Tribunale di Roma n.225 del 30.05.2008

Copyright, 2011 - NEWSLETTER NUOVI LAVORI. Tutti i diritti riservati.



NEWSLETTER NUOVI LAVORI

-APPROFONDIMENTI-

ISSN 2037 - 5247

Newsletter n.70 del 21/06/2011

LA PENSIONE DEI GIOVANI

Una revisione sistemica

di Tiziano Treu ()*

L'introduzione del sistema pensionistico contributivo con la legge 8 agosto 1995, n. 335 ha permesso di razionalizzare il sistema, attraverso il contenimento, se non la definitiva stabilizzazione, della spesa. L'applicazione del metodo contributivo ha favorito, in particolare, il superamento progressivo delle disparità di trattamento legate ai regimi speciali di pensione provenienti dalla nostra tradizione categoriale, stabilendo l'uniformità delle prestazioni in rapporto ai contributi versati, e ha introdotto, tendenzialmente, l'idea di flessibilizzazione dell'età di pensionamento, in vista del superamento della distinzione tra pensioni di anzianità e di vecchiaia. Purtroppo successive modificazioni legislative hanno ripristinato la precedente impostazione dei trattamenti distinti anche nel contesto del sistema contributivo. È auspicabile pertanto che il legislatore si faccia carico del problema restituendo al sistema contributivo quella flessibilità in uscita che può meglio corrispondere alle esigenze delle persone, pur nell'ambito di un processo di elevazione dell'età effettiva di pensionamento.

Le riforme degli anni scorsi hanno lasciato irrisolti alcuni problemi di tenuta e soprattutto di equità del sistema. Una persistente debolezza del nostro ordinamento è rimasta la diversificazione delle aliquote fra lavoratori dipendenti, parasubordinati e autonomi. Nel tempo si è perseguito l'obiettivo – limitato e per certi versi discutibile – di avvicinare progressivamente i contributi sociali del lavoro autonomo parasubordinato verso il livello più elevato del lavoro dipendente (33 per cento), anche in funzione di disincentivo economico all'utilizzo improprio delle collaborazioni a progetto. Ma non si è mai sperimentata una convergenza delle aliquote contributive ad un livello intermedio, per l'evidente preoccupazione di impoverire – in assenza di altri interventi – il montante contributivo dei lavoratori dipendenti e dunque l'importo delle loro pensioni future.

Le distanze residue fra i livelli contributivi dei diversi tipi contrattuali favoriscono distorsioni del mercato del lavoro, quali il ricorso anomalo a false collaborazioni e a lavori di dubbia natura autonoma; d'altra parte mantengono un peso prevalente sul lavoro dipendente. Per questo sono state avanzate proposte, anche da chi scrive, per far convergere l'aliquota contributiva a un livello intermedio (26 – 28%). Tale alleggerimento del cuneo contributivo sul lavoro dipendente ridurrebbe un fattore che incide negativamente sulla competitività dei nostri prodotti sui mercati, oggi più che mai rilevante per tentare di agganciare la ripresa economica.

In secondo luogo la riforma del 1995, con i successivi interventi, in particolare quello che rivede automaticamente dal 2015 i coefficienti di trasformazione in rapporto all'incremento delle aspettative di vita, garantisce la sostenibilità del sistema, ma non l'adeguatezza delle pensioni future calcolate con il metodo contributivo, cioè quelle dei lavoratori assunti dopo il 1995.

La preoccupazione per le pensioni del futuro sono aggravate da fattori solo in parte previsti nel 1995, all'epoca della riforma. Fra questi in primis il rallentamento della crescita economica, che pesa sulla resa e sulla sostenibilità dell'intero sistema; quindi

l'accresciuta turbolenza dei mercati del lavoro, l'aumentata discontinuità e precarietà delle condizioni di lavoro, e la riduzione delle dinamiche retributive, specie per i gruppi più deboli, giovani, donne e anziani. Tutti questi elementi – discontinuità delle carriere, precari età, basse retribuzioni – si riflettono direttamente, proprio per il carattere corrispettivo del sistema contributivo, sull'importo delle pensioni future, nel senso di ridurne il tasso di sostituzione.

Una situazione del genere, se non corretta, rischia di favorire la «fuga dal lavoro subordinato» dei lavoratori più giovani, con il risultato di accentuare il conflitto intergenerazionale nell'accesso al sistema standard di tutele; o addirittura, più in generale, la «fuga dalla contribuzione» da parte di soggetti che – per la ridotta contribuzione, per carriere intermittenti, per bassi salari o per una combinazione di tali fattori – raggiungerebbero secondo l'attuale disciplina prestazioni inferiori o analoghe a quelle garantite dagli importi degli assegni e delle pensioni sociali. La situazione è ancora più preoccupante per il lavoro autonomo, per i quali la caduta del tasso di sostituzione negli anni futuri è nettamente maggiore che per il lavoro dipendente; le previsioni della ragioneria dello Stato al 2050 indicano per un pensionato di 63 anni con 35 anni di contributi un tasso del 31,4% e per uno con 40 anni di contributi e 65 anni di età tasso pari a 37,9%. Per questo occorre intervenire sull'impianto stesso del sistema, introducendo elementi di tipo sistemico, che assicurino prestazioni più adeguate ai futuri pensionati.

Le modalità con cui si può correggere l'attuale sistema contributivo, per garantire prestazioni pensionistiche più adeguate, sono diverse.

Un intervento, per così dire indiretto, può essere quello di prevedere rendimenti più elevati della media per il lavoratori a bassi salari che risentono più gravemente dell'applicazione del metodo contributivo, eventualmente compensandoli con rendimenti minori per chi ha retribuzioni più alte. Una soluzione più diretta è di stabilire tout court un'integrazione a carico del bilancio pubblico delle pensioni di coloro che, per l'andamento dei loro percorsi di lavoro, non hanno accumulato contributi sufficienti a raggiungere un livello di pensione ritenuto adeguato (come avviene con l'integrazione al minimo delle vecchie pensioni al minimo). In entrambi i casi, si tratta di stabilire la soglia e, quindi, la gradualità degli interventi correttivi da introdurre al sistema contributivo.

Lo sviluppo coerente di queste proposte, contenuto nei ddl a firma mia e Cazzola, è di andare oltre i correttivi parziali e procedere a una revisione strutturale del sistema pensionistico pubblico in modo tale da costruirlo su due componenti: una prestazione pensionistica di base finanziata dal fisco, secondo la logica universalistica, destinata a garantire a tutti i cittadini anziani bisognosi prestazioni adeguate alle esigenze di vita; un secondo livello, di tipo contributivo puro, garantirebbe prestazioni aggiuntive correlate ai contributi versati dai singoli soggetti nel corso della loro vita (anche questo secondo pilastro avrebbe rilievo generale e, quindi, carattere obbligatorio). Resterebbe la possibilità di pensioni complementari volontarie costruite nelle forme attuali, aggiornate e sostenute da agevolazioni fiscali più adeguate.

Una simile riconfigurazione del sistema previdenziale deve ritenersi coerente con le indicazioni della Costituzione che – nell'articolo 38, commi primo e secondo – prefigura un assetto misto costituito su due livelli previdenziali, finalizzato rispettivamente a garantire ai cittadini bisognosi i mezzi necessari al mantenimento e ai lavoratori prestazioni adeguate alle loro esigenze di vita. I ddl a firma mia al Senato e Cazzola alla Camera (vedi anche il contributo di Bonetti con una stima dei costi) prevedono per tutti i lavoratori dipendenti, autonomi e collaboratori in via esclusiva alla prima occupazione, che – a decorrere dal gennaio 2011 – si iscrivano per la prima volta ad una delle gestioni di previdenza obbligatoria:

a) l'applicazione di un'aliquota unica di contribuzione alla gestione di previdenza obbligatoria di appartenenza, in misura complessiva pari al 28 per cento del reddito lordo da lavoro, per due terzi a carico del datore di lavoro e per un terzo a carico del prestatore (fatto salvo il caso dei collaboratori titolari di partita IVA, per i quali continuano ad applicarsi le disposizioni in materia di modalità di versamento dei

- contributi previste dalla legislazione vigente);
- b) riconoscimento della possibilità per il lavoratore di destinare alla previdenza complementare una quota fino a due punti percentuali della contribuzione obbligatoria;
 - c) la generale assimilazione dell'aliquota di computo a quella di contribuzione, salvo regimi speciali o transitori previsti dalla legge;
 - d) il riconoscimento di un trattamento pensionistico obbligatorio articolato secondo due componenti: una pensione di base finanziata dalla fiscalità generale, di importo pari all'attuale assegno sociale e rivalutabile secondo le medesime disposizioni, ed una pensione calcolata secondo il vigente sistema contributivo;
 - e) infine, l'accesso alla pensione di base è condizionato al possesso di un minimo di contributivi e anagrafici e di almeno dieci anni di soggiorno legale, anche non continuativo, nel territorio nazionale;
 - f) la revisione dei criteri di perequazione automatica delle pensioni attraverso l'introduzione di forme di indicizzazione miste, riferite tanto all'andamento del costo della vita, quanto alla dinamica delle retribuzioni reali
 - g) il ripristino del pensionamento flessibile – unificato per vecchiaia e anzianità, per tipologia di lavoro (dipendente, autonomo e parasubordinato) e per genere – in favore dei lavoratori ai quali si applica, anche pro rata, il sistema contributivo.

La debolezza delle future pensioni dei giovani non riguarda solo le prestazioni obbligatorie di base, ma anche quelle integrative. La debolezza sul mercato del lavoro e le situazioni di precarietà diffusa, oltre a ridurre la retribuzione utile per il sistema contributivo, impediscono di versare contributi adeguati per i fondi pensione. Senza contare che i titolari di contratti brevi spesso non sono neppure presi in considerazione a tal fine nelle previsioni contrattuali. La gravità della situazione è rilevata nell'ultimo rapporto della Previdenza Covip. Inoltre la crescita delle adesioni ai fondi pensione, fino ad oggi, si è concentrata sulle fasce di età oltre i 40 anni, mentre i giovani registrano tassi di previdenza bassissimi.

Le difficoltà della crisi hanno inciso non solo sulle adesioni ma anche sulla regolarità della contribuzione. Sono in crescita le omissioni contributive da parte dei datori, e spesso la mancanza riguarda non solo il contributo datoriale ma anche quello del lavoratore e del Tfr.

Su questa bassa partecipazione dei giovani influiscono non solo le loro condizioni economiche ma anche il pregiudizio culturale nei riguardi della previdenza complementare: e quindi la scarsa fiducia sulla sua utilità. E' ancora diffusa l'idea, infondata, che i rendimenti dei fondi siano inferiori a quelli del Tfr. Invece come risulta dalle relazioni annuali della Covip essi restano superiori anche tenendo conto delle recenti difficoltà dei mercati finanziari; e ciò è ancora più vero se si considera un periodo più lungo (i 15 anni dei fondi chiusi più longevi)

Questa situazione costituisce in prospettiva un ulteriore fattore di preoccupazione, perché ha privato ormai da anni i giovani della possibilità di incrementare la propria pensione di base prevista dal legislatore all'inizio degli anni 90 proprio in vista della possibile insufficienza di questa. Questo suggerisce l'urgenza di un ripensamento anche del secondo pilastro, per renderlo veramente utile specie alle nuove generazioni. Il che significa migliorarne il sistema di incentivazione fiscale, sul modello europeo della EET (esenzione, esecuzione, tassazione), promuovere in modo capillare l'informazione, specie dei giovani e delle piccole imprese, e reiterare le campagne di silenzio – assenso, per stimolare l'adesione (in altri paesi anche l'adesione al secondo pilastro è obbligatoria o tende a diventarlo).

Per i giovani in particolare occorrerà rendere meno costosi i meccanismi di ricongiunzione a fini pensionistici di diversi spezzoni di vita lavorativa. Per altro verso è urgente dar seguito alle proposte da tempo avanzate di introdurre un sistema di ammortizzatori sociali universale che copra le situazioni di lavoro precario ora escluse, in modo tale da renderle utili anche a fini pensionistici.

(*) Senatore PD

Newsletter n.70 del 21/06/2011 dell'ASSOCIAZIONE NUOVI LAVORI **DIRETTORE:** Antonio TURSILLI **DIRETTORE RESPONSABILE:** Ferruccio PELOS **COMITATO DI REDAZIONE:** Stefano BARBARINI, Lea BATTISTONI, Giuseppantonio CELA, Maria Cristina CIMAGLIA, Manuel CIOCCI, Mario CONCLAVE, Fabio CORBISIERO, Luigi DELLE CAVE, Fabio FONZO, Emiliano GALATI, Leonardo GRANNONIO, Vittorio MARTONE, Pier Luigi MELE, Daniela MIGLIARI, Raffaele MORESE, Gabriele OLINI, Ferruccio PELOS, Antonio PETRONE, Antonio SGROI, Manuela SHAHIN, Franco SILVESTRI, Antonio TURSILLI, Paola VULTERINI **EDITORE:** Associazione Nuovi Lavori - PERIODICO QUINDICINALE n.70, anno 4 del 21.06.2011, registrazione del Tribunale di Roma n.225 del 30.05.2008

Copyright, 2011 - NEWSLETTER NUOVI LAVORI. Tutti i diritti riservati.



NEWSLETTER NUOVI LAVORI

-APPROFONDIMENTI-

ISSN 2037 - 5247

Newsletter n.70 del 21/06/2011

LA PENSIONE DEI GIOVANI

Il dualismo previdenziale intergenerazionale e altre storture

di Giuliano Cazzola (*)

È credibile che si possa attuare una manovra di 40 miliardi senza chiedere un contributo al settore previdenziale che è tanta parte dei conti pubblici? Sono convinto che in una prospettiva che si colloca nell'orizzonte della fine della legislatura non sarebbe sbagliato assumere qualche altra misura di riordino, non punitiva, ma sensata. L'attenzione cade, dunque, sull'età di vecchiaia delle lavoratrici private, dipendenti ed autonome. Chi scrive non ha mai sostenuto che a loro tocchi inevitabilmente di arrivare a 65 anni, come nel pubblico impiego. Ciò non significa però che non si debba riconoscere che il contesto normativo è cambiato e sta ancora di più cambiando. Anche per loro. Prima della riforma Maroni del 2003 e degli aggiustamenti allo <scalone> effettuati dal Governo Prodi nel 2007, sarebbe stato iniquo elevare l'età di vecchiaia delle donne del mondo privato. Allora, quando il requisito anagrafico dell'anzianità era fermo a 57 anni (con 35 anni di contributi), ad elevare l'età di vecchiaia delle donne oltre i 60 anni, si sarebbe determinato una singolare situazione. Le donne sarebbero state costrette ad andare in pensione ad un'età superiore ai 60 anni (perché difficilmente le lavoratrici private disponevano dell'anzianità contributiva necessaria per avvalersi del trattamento di anzianità), mentre gli uomini – che quella disponibilità avevano – erano in grado di andarsene a 57 anni o poco più.

Ora questa situazione è mutata, perché quando andranno a regime, nel 2013, i nuovi requisiti dell'anzianità l'età minima – concorrente con quota 97 – sarà di almeno 61 anni per i dipendenti e 62 per gli autonomi (con l'aggiunta di un anno di <finestra>). Si determinerà, allora, la palese contraddizione per cui l'età di vecchiaia delle donne nel settore privato prevederà un requisito anagrafico inferiore a quello richiesto per il trattamento di anzianità. In sostanza, sarà la stessa evoluzione normativa a spingere l'ordinamento verso un contesto di pensionamento flessibile in un range compreso tra 62 e 67 anni, corredato dal correttivo dei coefficienti di trasformazione e dalla norma che, dal 2015, adeguerà automaticamente l'età pensionabile all'evoluzione demografica.

Tale nuovo contesto potrebbe consentire un allineamento nel 2013 dell'età di vecchiaia delle donne del settore privato alla soglia minima prevista per l'anzianità, al netto dell'anno delle finestre, che continuerebbe ad aggiungersi. In questo modo si preparerebbe un impianto di pensionamento flessibile – appunto da 62 a 67 anni con i correttivi indicati – nel modello contributivo, in modo di aumentare l'età pensionabile e tener conto nel medesimo tempo delle propensioni individuali delle persone. Con una gittata più lunga occorre porsi il problema (di cui ha scritto Giulio Tremonti in una sua lettera al Foglio) della sorte previdenziale dei giovani. Il problema non è dato dal calcolo contributivo, da una vita lavorativa costellata di momenti di discontinuità e da remunerazioni non sempre adeguate. Per affrontare questo tema deve intervenire la fiscalità generale tramite il finanziamento di una pensione di base.

E' questa la proposta centrale di un pdl di cui io sono primo firmatario alla Camera, mentre Tiziano Treu lo è al Senato. Si tratta di un progetto di legge di delega che

propone la medesima impostazione contenuta nell'articolo di Maurizio Benetti, ma che ha come destinatari – qui sta la differenza con le tesi di Benetti che include nella riforma anche gli attuali occupati ovviamente con costi molto superiori a quelli che deriverebbero dal nostro pdl - i nuovi occupati dal 2011, ai quali sarà applicata, col metodo contributivo, la medesima aliquota (intorno al 24-26%), qualunque sia la loro tipologia lavorativa (dipendente, autonomo o parasubordinato, anche se nel caso degli autonomi è prevista una maggiore gradualità per evidenti motivi). In questo modo, non solo si riduce il costo del lavoro, ma si pone termine a quel divario di natura previdenziale che, insieme alla disciplina del licenziamento, ha prodotto l'attuale dualismo nel mercato del lavoro. Il nuovo sistema, poi, dovrebbe poggiare su di uno zoccolo – definito pensione di base e conseguibile sulla base di taluni requisiti anagrafici e contributivi – ragguagliato all'importo dell'assegno sociale e finanziato dalla fiscalità generale.

Questa impostazione dovrebbe meglio rispondere alle esigenze delle giovani generazioni, le quali saranno costrette a mettere in conto percorsi lavorativi meno stabili e continuativi di quelli delle precedenti generazioni. Sarebbe altresì corretto uno dei più evidenti limiti della c.d. riforma Dini (legge n.335 del 1995): non aver previsto nessun elemento solidaristico infragenerazionale, al pari di quello assicurato, nel modello retributivo, dall'integrazione al minimo e dal riconoscimento delle maggiorazioni sociali (istituti che spariscono nel sistema contributivo). Abbiamo detto che i destinatari del progetto sarebbero i futuri nuovi occupati; ciò per evidenti motivi di tenuta economica del modello. A favore dei giovani già entrati nel mercato del lavoro ed iscritti alla Gestione separata presso l'Inps si può prevedere, a correttivo, un incremento *opie legis* – una sorta di bonus – del loro montante contributivo.

(*) PdL, vice Presidente della Commissione Lavoro della Camera dei deputati

Newsletter n.70 del 21/06/2011 dell'ASSOCIAZIONE NUOVI LAVORI **DIRETTORE:** Antonio TURSILLI **DIRETTORE RESPONSABILE:** Ferruccio PELOS **COMITATO DI REDAZIONE:** Stefano BARBARINI, Lea BATTISTONI, Giuseppantonio CELA, Maria Cristina CIMAGLIA, Manuel CIOCCI, Mario CONCLAVE, Fabio CORBISIERO, Luigi DELLE CAVE, Fabio FONZO, Emiliano GALATI, Leonardo GRANNONIO, Vittorio MARTONE, Pier Luigi MELE, Daniela MIGLIARI, Raffaele MORESE, Gabriele OLINI, Ferruccio PELOS, Antonio PETRONE, Antonio SGROI, Manuela SHAHIN, Franco SILVESTRI, Antonio TURSILLI, Paola VULTERINI **EDITORE:** Associazione Nuovi Lavori - PERIODICO QUINDICINALE n.70, anno 4 del 21.06.2011, registrazione del Tribunale di Roma n.225 del 30.05.2008

Copyright, 2011 - NEWSLETTER NUOVI LAVORI. Tutti i diritti riservati.



NEWSLETTER NUOVI LAVORI

-APPROFONDIMENTI-

ISSN 2037 - 5247

Newsletter n.70 del 21/06/2011

LA PENSIONE DEI GIOVANI

Verso una pensione contributiva di garanzia

di Vera Lamonica ()*

Negli ultimi tempi si è nuovamente aperta una discussione pubblica sul futuro previdenziale di tante lavoratrici e lavoratori. I dati di recente pubblicati dall'INPS hanno contribuito ad alimentare questa discussione. L'articolo di Maurizio Benetti ha il merito di analizzare con lucidità e intelligenza le cause che determinano pensioni basse e di misurarsi con possibili proposte capaci di affrontare tale situazione.

Quali sono gli aspetti critici che sono emersi dall'approvazione della riforma del '95 ad oggi? Nel sistema contributivo la prestazione previdenziale dipende da diversi fattori: l'aliquota di computo dei versamenti (a parità di salario ricevuto un'aliquota più elevata accresce la prestazione e quindi il tasso di sostituzione); la continuità della carriera lavorativa (una carriera che non ha interruzione accresce i versamenti e quindi la futura pensione); la dinamica salariale nel corso dell'intera vita lavorativa (salari più elevati, infatti, a parità di aliquote accrescono contributi e prestazioni); l'età di pensionamento.

Sono proprio molti di questi fattori che hanno subito colpi rilevanti e che hanno finito con il compromettere l'equilibrio raggiunto con la riforma del '95. Il sistema contributivo, infatti, è più che mai lo specchio di quanto avviene nel mercato del lavoro. E la realtà ci dice che, in questi anni, è cresciuta enormemente la saltuarietà dei periodi lavorativi, il lavoro coperto solo parzialmente da contribuzione, l'aumento dell'evasione contributiva totale o parziale, la crescita del lavoro povero, caratterizzato, cioè, da basse retribuzioni. Ed è evidente che tutto ciò ha un forte impatto negativo sul futuro previdenziale di tante lavoratrici e lavoratori.

Inoltre, come è risaputo, la riforma del '95 prevede la rivalutazione della contribuzione pubblica ancorata al PIL, senza che, però, sia prevista una forma di salvaguardia nei momenti in cui il PIL è negativo, come pure è avvenuto di recente quando la crisi ha toccato i suoi punti più alti. E ciò, ovviamente, comporta una penalizzazione del montante contributivo per tutta la vita futura. Come nota giustamente Benetti, la riforma del '95 ha connesso strettamente il livello della pensione all'età di pensionamento. Questo legame è stato fortemente appesantito. Il Governo, con i provvedimenti dello scorso anno, ha innalzato obbligatoriamente l'età di pensionamento oltre i 65 anni per coloro che sono collocati nel sistema contributivo e misto eliminando, così, la flessibilità in uscita. Ma c'è di più. Allo slittamento delle decorrenze delle pensioni e all'aumento dell'età pensionabile, dovuto anche al legame automatico con l'aspettativa di vita, non è previsto l'adeguamento dei coefficienti di trasformazione per le età superiori a 65 anni a meno che l'incremento dell'età di pensionamento sia tale da superare di una o di due unità il predetto valori di 65 anni. Questi provvedimenti non solo irrigidiscono il sistema ma colpiscono un principio di primaria importanza: quello, cioè, che ad ogni attività lavorativa e ad ogni periodo lavorato deve corrispondere la contribuzione, ma deve corrispondere anche il relativo beneficio previdenziale.

Tutti gli elementi fin qui richiamati hanno aperto un problema: se, come oramai tutti

riconoscono non c'è una questione di insostenibilità finanziaria per ciò che riguarda la spesa previdenziale, si è fatto acuto l'altro corno del problema: e cioè il sistema diventa ogni giorno di più insostenibile socialmente. Sempre di più si trasferisce sulle singole persone ogni rischio e ogni ostacolo incontrato nella vita lavorativa prima e nel trattamento previdenziale poi. Con un effetto che deve preoccuparci: se chiediamo, infatti, in particolare ai lavoratori più giovani di versare una contribuzione alla previdenza pubblica del 33% più un 10-11% alla previdenza complementare (per chi la può fare); se chiediamo ai para-subordinati uno sforzo ancora maggiore perchè spesso la loro contribuzione è a loro carico; senza che questo, alla fine della carriera lavorativa, garantisca un reddito dignitoso, si finisce con il dare, soprattutto ai più giovani, una percezione negativa della previdenza fino a minare la tenuta del sistema a ripartizione.

Condividiamo, quindi, l'esigenza posta da Maurizio Benetti: c'è l'assoluta necessità di riaprire il capitolo pensioni con l'obiettivo di reintrodurre significativi elementi redistributivi e solidaristici indispensabili a ridare un senso al sistema a ripartizione. Tra l'altro, questo era uno degli obiettivi contenuti nel protocollo welfare del luglio 2007. La garanzia di un tasso di sostituzione almeno del 60% dell'ultima retribuzione voleva rispondere proprio a quella esigenza.

Come concretizzare questo obiettivo? Maurizio Benetti propone "l'introduzione di una pensione di base finanziata fiscalmente". Questa pensione non sarebbe una pensione di "cittadinanza" ma una pensione da lavoro legata ad un periodo minimo, da stabilire, lavorativo e contributivo e non dipendente dal reddito. A questa pensione uguale per tutti i lavoratori si aggiungerebbe poi la pensione derivante dal sistema contributivo con un'aliquota di contribuzione e di computo uguali per tutti intorno ad un livello del 26-28%.

Questa proposta ha l'indubbio pregio di incrementare le coperture a vantaggio di chi riceve dal contributivo pensioni di importo minore. Tuttavia la "pensione di base" genera non poche perplessità da diversi punti di vista. In primo luogo, come lo stesso Benetti evidenzia, ogni diminuzione dell'aliquota di versamento comporta un immediato aggravio per il bilancio pubblico solo parzialmente compensato dall'aumento dell'aliquota dei lavoratori autonomi.

In secondo luogo, l'eventuale riduzione dell'aliquota contributiva non può che avere un impatto negativo sulle future prestazioni previdenziali di tanti lavoratori. E ciò rischierebbe di trascinarsi un ulteriore problema: quello di spostare ingenti risorse, proprio per compensare ciò che si perderebbe nella previdenza pubblica, verso la previdenza complementare, a quel punto non più volontaria ma obbligatoria. Rischierebbe di configurarsi un altro sistema, assai diverso da quello che conosciamo.

In terzo luogo, la pensione di base legata ad un "periodo minimo" lavorativo a contributivo (10 anni come propongono alcuni disegni di legge?) oltre che comportare un ingente esborso in termini di maggiore spesa rischia di disincentivare la responsabilità verso una contribuzione effettivamente versata, tanto più in un sistema economico nel quale aumenta l'evasione contributiva oltre che fiscale.

Infine, andrebbe valutata attentamente la distribuzione degli oneri connessi a tale riforma, tanto più essendo essa finanziata dalla fiscalità generale.

Infatti, a causa della necessità di finanziare la decontribuzione, bisognerebbe attentamente valutare in quale misura verrebbe a variare il reddito individuale netto; infatti, se lo sgravio contributivo venisse posto a carico della fiscalità generale (fiscalizzando, quindi, parte degli oneri sociali) si sposterebbe il peso del finanziamento del sistema contributivo delle imprese ai lavoratori.

Per queste ragioni ritengo che si possa seguire un percorso diverso. L'idea che avanziamo e su cui stiamo lavorando potrebbe essere quella di una "pensione contributiva di garanzia" di importo proporzionale agli anni di contributi versati (effettivi

e figurativi) e funzione dell'età di ritiro. Raggiunti, ad esempio, 65 anni di età anagrafica e 40 di contribuzione l'importo della Pensione Contributiva di Garanzia sarebbe pari al 60% del salario medio nazionale (cioè circa 800 euro netti al mese). Chi si trova sotto quella soglia, per discontinuità della carriera lavorativa o redditi bassi, riceverebbe una integrazione fino a quella soglia. Per età o anzianità minori o maggiori la pensione verrebbe ridotta o incrementata proporzionalmente.

È una proposta rivolta in particolare ai giovani, alle donne, ai soggetti più fragili e più esposti alle dinamiche negative del mercato del lavoro. Il suo obiettivo è quello di evitare che persone presenti a lungo nel mercato del lavoro possono alla fine trovarsi a ricevere da anziani pensioni molto basse o di importo molto vicino a quello dell'assegno sociale. Come è evidente andrà valutato attentamente il costo di questa proposta (come di altre). Al momento ci sentiamo di fare queste osservazioni.

In primo luogo, l'integrazione tra la soglia di garanzia e chi si pone al di sotto di quella soglia la vediamo a carico della fiscalità generale. Con queste precisazioni, facendo attenzione agli effetti sul bilancio pubblico, va evidenziato che l'erogazione della pensione di garanzia contributiva non comporterebbe esborsi per l'immediato; man mano che si ritireranno dal lavoro i pensionati che rientrano nel sistema contributivo si avrebbe una maggiore spesa per la necessità di integrare le pensioni di importo inferiore a quella soglia. L'impatto a regime sul bilancio pubblico dipenderà quindi dal livello di fissazione della soglia e dall'evoluzione delle dinamiche di carriera individuale.

In secondo luogo, la maggiore spesa per integrazioni pensionistiche andrebbe in parte a sostituire la futura spesa per assegni sociali che verrebbe comunque versata in futuro a pensionati la cui prestazione contributiva fosse particolarmente limitata.

In terzo luogo, la riforma degli ammortizzatori sociali che estendesse per la totalità dei lavoratori (parasubordinati e dipendenti) accesso e durata della contribuzione figurativa per i periodi di non lavoro (compresi quelli per necessità di cura) accrescerebbe nell'immediato la spesa per ammortizzatori sociali, ma incrementando il montante contributivo, ridurrebbe la futura probabilità di ricevere pensioni talmente basse da dover essere integrate.

(*) Vera Lamonica – Segretaria Confederale CGIL

Newsletter n.70 del 21/06/2011 dell'ASSOCIAZIONE NUOVI LAVORI **DIRETTORE:** Antonio TURSILLI **DIRETTORE RESPONSABILE:** Ferruccio PELOS **COMITATO DI REDAZIONE:** Stefano BARBARINI, Lea BATTISTONI, Giuseppantonio CELA, Maria Cristina CIMAGLIA, Manuel CIOCCI, Mario CONCLAVE, Fabio CORBISIERO, Luigi DELLE CAVE, Fabio FONZO, Emiliano GALATI, Leonardo GRANNONIO, Vittorio MARTONE, Pier Luigi MELE, Daniela MIGLIARI, Raffaele MORESE, Gabriele OLINI, Ferruccio PELOS, Antonio PETRONE, Antonio SGROI, Manuela SHAHIN, Franco SILVESTRI, Antonio TURSILLI, Paola VULTERINI **EDITORE:** Associazione Nuovi Lavori - PERIODICO QUINDICINALE n.70, anno 4 del 21.06.2011, registrazione del Tribunale di Roma n.225 del 30.05.2008

Copyright, 2011 - NEWSLETTER NUOVI LAVORI. Tutti i diritti riservati.



NEWSLETTER NUOVI LAVORI

-APPROFONDIMENTI-

ISSN 2037 - 5247

Newsletter n.70 del 21/06/2011

LA PENSIONE DEI GIOVANI

Primo, pagare tutti la stessa aliquota

di Maurizio Petriccioli ()*

Molte sono le ragioni politiche, economiche e sociali che rendono necessario rimettere mano alla struttura del sistema previdenziale italiano.

Sta cambiando, infatti, la società nelle sue componenti essenziali: cresce drasticamente il tasso di dipendenza degli anziani e con esso il rapporto fra la componente anziana e quella giovanile; mutano le condizioni e le forme del lavoro; si modifica, in modo dinamico, il riferimento alla famiglia; si amplia la disomogeneità dei percorsi di vita personale e professionale.

Si assiste, ormai da qualche anno, ad un processo in cui la comunanza dei destini di emancipazione ed ascesa sociale ha lasciato il posto ad un insieme di percorsi di vita individuali, nei quali le strade dell'emancipazione sociale e il destino personale assomigliano sempre meno gli uni agli altri.

Ciò crea un problema anche per l'organizzazione del sistema di protezione sociale che deve adattare la sua risposta sempre più alle nuove condizioni di bisogno delle persone, non solo assolute ma relative.

Queste considerazioni, solamente accennate, muovono dalla valutazione che il futuro si prospetta carico di nuove e più complesse esigenze di solidarietà sociale, non solo per le generazioni presenti ma per quelle future.

La domanda di servizi sociali è inevitabilmente destinata ad aumentare, e non a diminuire nel futuro. L'intero sistema dei regolatori economici e sociali è chiamato a soddisfare le attese di una società più longeva e, quindi, maggiormente esposta a rischi di non autosufficienza, invalidità, malattia e povertà. La stessa flessibilità e maggiore discontinuità della prestazione lavorativa, nel futuro, influenzerà sempre di più il livello della copertura pensionistica.

Al tempo stesso non esiste la possibilità di risolvere i problemi di sostenibilità ed equità sociale al di fuori di un quadro che tiene, contestualmente, insieme le esigenze di sostenibilità finanziaria e di sostenibilità economica del nostro sistema previdenziale.

La sostenibilità finanziaria ha a che fare con la tenuta dei conti pubblici e con la possibilità di soddisfare, anche nel futuro, le promesse pensionistiche fatte attualmente alle generazioni presenti.

La sostenibilità economica riguarda l'esigenza di limitare o minimizzare il più possibile gli effetti distorsivi dei costi del welfare sulla domanda (qualitativa e quantitativa) e sull'offerta del mercato del lavoro.

La sostenibilità sociale non può prescindere dall'adeguatezza dei trattamenti

corrisposti dal sistema previdenziale nella fase successiva alla vita lavorativa attiva. Ma il fenomeno delle pensioni d'annata, causato dall'adeguamento della pensione al solo costo della vita (peraltro sulla base di un paniere che non prende adeguatamente in considerazione i consumi sociali della popolazione pensionata) e la revisione delle regole di calcolo hanno, negli anni, contribuito ad erodere la capacità stessa del sistema pensionistico di realizzare gli obiettivi attesi.

Al metodo contributivo sono stati forse assegnati troppi scopi, non sempre tra di loro coerenti con lo strumento utilizzato. L'impianto disegnato dal '95 in poi richiede contributi adeguati e continui durante tutto l'arco della vita lavorativa (ma lavori stabili e retribuzioni adeguate non si possono realizzare per legge...) e uno sviluppo più armonioso e diffuso della previdenza complementare.

La redistribuzione, in chiave solidaristica, affidata al sistema della contribuzione figurativa, se da un lato può contribuire a dare una risposta efficace alle diverse condizioni di bisogno di genere, dall'altro rischia di annacquare la natura previdenziale della pensione, rendendo poco evidente la separazione tra le componenti di natura assistenziale e previdenziale.

Come contrastare efficacemente il rischio di povertà, garantire un trattamento previdenziale dignitoso per chi comunque ha lavorato e soddisfare l'esigenza di una maggiore adattabilità della risposta previdenziale alle condizioni e alle aspirazioni personali e familiari, valorizzando maggiormente la maternità, il lavoro di cura, i lavori particolarmente faticosi e pesanti?

Il nodo cruciale della questione previdenziale riguarda i confini entro cui è possibile stabilire nuove opportunità per i lavoratori e i pensionati, in grado di bilanciare i costi sociali ed economici che i cambiamenti sociali, demografici e del lavoro portano con sé.

Per sciogliere questo nodo è opportuno, da un lato, ragionare su una maggiore selettività dell'intervento e una rinnovata capacità di integrazione fra l'offerta pubblica e privata di servizi sociali, dall'altro di affrontare il tema di una maggiore equità contributiva.

Da ormai molti anni, infatti, la Cisl propone di ridurre ulteriormente, fino ad azzerarla, la forbice contributiva esistente fra tutte le forme di lavoro dipendente ed indipendente, anche al fine di ridurre l'utilizzo improprio delle diverse tipologie contrattuali spesso causato dal più basso costo del lavoro associato al lavoro in committenza.

Del resto, la maggiore correlazione fra trattamento pensionistico e contribuzione versata durante tutto l'arco della vita lavorativa introdotta dal sistema contributivo obbligherà anche i commercianti, gli artigiani e il popolo delle partite iva sprovvisto di casse previdenziali a misurarsi con la questione previdenziale. Affrontare il problema dell'aumento della contribuzione dei lavoratori autonomi, accompagnando questo processo anche con una necessaria armonizzazione delle tutele sociali e familiari, non è punitivo ma preventivo.

Ma anche questa misura non esaurisce le risposte attese da un mondo del lavoro sempre più disomogeneo e complesso e che la pensione contributiva e la previdenza complementare non sono in grado di sintetizzare adeguatamente.

Prende allora corpo, allora, l'ipotesi di una copertura previdenziale solidaristica di base universale proporzionale agli anni di lavoro (che sia "dipendente" o "indipendente"), finanziata dalla fiscalità generale alla quale aggiungere gli altri due pilastri contributivi (la pensione contributiva pubblica, "alleggerita" del fardello della solidarietà e la pensione complementare privata, collettiva o individuale)

Lungimirante e significativo è, in questo senso, un passaggio del documento finale approvato dall'Assemblea Organizzativa della CISL, svoltasi a Roma dal 20 al 22

novembre 2003: "E' la definizione di un quadro europeo, che ha però tempi lunghi di confronto ed individuazione delle strategie e di coagulo della volontà politica, che renderà eventualmente possibile ripensare complessivamente il sistema previdenziale ipotizzando, ad esempio, una copertura previdenziale di base obbligatoria per tutti e fiscalizzata, alla quale aggiungere le due gambe contributive (contribuzione pubblica e complementare)".

Un sistema siffatto, circondato di opportune cautele per evitare effetti indesiderati sull'offerta del lavoro, potrebbe anche sgravare il pilastro pubblico calcolato con il metodo contributivo di obiettivi di natura sociale e assistenziale, da caricare sulla prima gamba, contribuendo a separare ancor più nettamente gli interventi di natura assistenziale, rispetto a quelli previdenziali.

Nell'attesa di tempi più maturi per un dibattito che richiede una riflessione non segnata da una visione solo quantitativa e sottratta dall'emergenza della quadratura del cerchio dei conti pubblici è fondamentale sostenere il decollo della previdenza complementare, sia mediante lo sviluppo di un'educazione previdenziale e finanziaria, di livello istituzionale, adeguata a sostenere le scelte volontarie di adesione dei lavoratori, sia tramite una nuova stagione contrattuale che favorisca il decollo dei fondi pensione nei settori attualmente critici (pubblico impiego e piccole e medie imprese), anche attraverso modalità innovative di adesione e contribuzione.

(*) Segretario Confederale Cisl

Newsletter n.70 del 21/06/2011 dell'ASSOCIAZIONE NUOVI LAVORI **DIRETTORE:** Antonio TURSILLI **DIRETTORE RESPONSABILE:** Ferruccio PELOS **COMITATO DI REDAZIONE:** Stefano BARBARINI, Lea BATTISTONI, Giuseppantonio CELA, Maria Cristina CIMAGLIA, Manuel CIOCCI, Mario CONCLAVE, Fabio CORBISIERO, Luigi DELLE CAVE, Fabio FONZO, Emiliano GALATI, Leonardo GRANNONIO, Vittorio MARTONE, Pier Luigi MELE, Daniela MIGLIARI, Raffaele MORESE, Gabriele OLINI, Ferruccio PELOS, Antonio PETRONE, Antonio SGROI, Manuela SHAHIN, Franco SILVESTRI, Antonio TURSILLI, Paola VULTERINI **EDITORE:** Associazione Nuovi Lavori - PERIODICO QUINDICINALE n.70, anno 4 del 21.06.2011, registrazione del Tribunale di Roma n.225 del 30.05.2008

Copyright, 2011 - NEWSLETTER NUOVI LAVORI. Tutti i diritti riservati.



NEWSLETTER NUOVI LAVORI

-APPROFONDIMENTI-

ISSN 2037 - 5247

Newsletter n.70 del 21/06/2011

LA PENSIONE DEI GIOVANI

Precari poveri oggi e pensionati agiati domani?

di *Beniamino Lapadula (*)*

L'analisi sul sistema pensionistico svolta da Benetti è pienamente condivisibile soprattutto nel punto in cui sfata il mito di un sistema contributivo destinato a creare pensionati poveri e di un sistema retributivo capace di "moltiplicare i pani e i pesci".

Il lavoro precario non trova tutela pensionistica adeguata nel nuovo sistema, così come non lo trova nel vecchio se non attraverso l'istituto delle pensioni integrate al minimo (un ibrido tra prestazione previdenziale e assistenza) destinate in futuro, quando la riforma Dini sarà a regime, ad essere sostituite dall'assegno sociale (prestazione assistenziale).

Non si può, quindi, pensare ad un futuro fatto di lavoratori, oggi precari poveri, destinati, miracolosamente, a diventare pensionati agiati.

Non c'è da farsi illusioni: se il paese continuerà nel suo lento declino e non sarà capace di collocarsi nella "via alta" della competizione mondiale nessun sistema di calcolo della pensione potrà assicurare, in futuro, una vecchiaia dignitosa.

La precarizzazione del mercato del lavoro va quindi drasticamente ridotta e riportata ad una flessibilità governata e accettabile, che deve essere garantita da un moderno sistema di ammortizzatori sociali. Ciò è necessario, non soltanto per motivi di equità e giustizia sociale, ma per ragioni di efficienza economica.

La stasi della dinamica della produttività che penalizza la nostra economia, infatti, ha molto a che fare con la precarizzazione del lavoro. Come ci ricordava costantemente il compianto Sylos Labini, se il lavoro è troppo rigido aumenta la disoccupazione, ma se è troppo flessibile e a basso costo deprime la produttività perché riduce gli incentivi ad investire sull'innovazione.

Queste considerazioni non impediscono di ragionare anche sull'opportunità di rivedere i meccanismi di determinazione e calcolo delle pensioni. Alcuni correttivi, anzi, possono essere introdotti senza oneri per la finanza pubblica e senza sconvolgere le previsioni di spesa pensionistica di lungo periodo. I modelli previsionali, infatti, non incorporano un numero di precari a bassa retribuzione così elevato.

In altre parole, senza mettere mano ad una nuova riforma, si potrebbe procedere alla rivalutazione dei contributi versati negli anni passati dai parasubordinati con un'aliquota di computo più elevata di quella effettiva (questo si è fatto già per i lavoratori autonomi).

La proposta di una pensione di base (finanziata fiscalmente) avanzata da Benetti può essere perciò discussa a due condizioni. In primo luogo, bisogna ridurre il precariato e puntare ad una rete di protezione sociale (ammortizzatori, formazione professionale, ecc.) che migliori, oltre che la situazione reddituale, anche quella previdenziale dei lavoratori oggi non protetti: è bene pensare alla pensione futura dei giovani, ma soprattutto al reddito di cui devono poter disporre oggi.

In secondo luogo, occorre ottenere prioritariamente risultati concreti nella lotta all'evasione, altrimenti si rischia di far pagare la pensione di base (a cui avrebbero diritto tutti i lavoratori) prevalentemente ai lavoratori dipendenti.

(*) membro del Comitato di Presidenza del Cnel

Newsletter n.70 del 21/06/2011 dell'ASSOCIAZIONE NUOVI LAVORI **DIRETTORE:** Antonio TURSILLI **DIRETTORE RESPONSABILE:** Ferruccio PELOS **COMITATO DI REDAZIONE:** Stefano BARBARINI, Lea BATTISTONI, Giuseppantonio CELA, Maria Cristina CIMAGLIA, Manuel CIOCCI, Mario CONCLAVE, Fabio CORBISIERO, Luigi DELLE CAVE, Fabio FONZO, Emiliano GALATI, Leonardo GRANNONIO, Vittorio MARTONE, Pier Luigi MELE, Daniela MIGLIARI, Raffaele MORESE, Gabriele OLINI, Ferruccio PELOS, Antonio PETRONE, Antonio SGROI, Manuela SHAHIN, Franco SILVESTRI, Antonio TURSILLI, Paola VULTERINI **EDITORE:** Associazione Nuovi Lavori - PERIODICO QUINDICINALE n.70, anno 4 del 21.06.2011, registrazione del Tribunale di Roma n.225 del 30.05.2008

Copyright, 2011 - NEWSLETTER NUOVI LAVORI. Tutti i diritti riservati.